

IL TRATTATO TEOLOGICO POLITICO DI SPINOZA E L'EPISTOLA
AGLI EBREI

di Maria Rosaria D'Ugento

Si può raggiungere una completa e sicura conoscenza dei testi sacri?

Spinoza fonda un metodo per l'esame della Scrittura che a buona ragione può chiamarsi filologico. Egli rivela una particolare sensibilità per la filologia classica che trovò proprio nell'università di Leida, e proprio in quel periodo, un centro di importanza mondiale.

L'influsso che questi studi esercitarono su Spinoza è dimostrato dalla buona conoscenza dei classici latini (Virgilio, Terenzio, Orazio sono echi che si possono rilevare nel latino di Spinoza). Dimostra egli anche una profonda conoscenza della cultura storico- politico-giuridica a lui contemporanea che attraverso l'opera di Grotius risaliva anche agli autori dell'antichità greco-romana (frequenti le menzioni di Tacito e di Curzio Rufo). Vi è inoltre in Spinoza un approfondito esame delle varianti della tradizione biblica e una corretta impostazione e soluzione dei problemi riguardanti la paternità dei libri sacri, la loro composizione, le fonti, la cronologia, come andiamo di seguito ad esaminare meglio. Si può raggiungere una completa e sicura conoscenza dei testi sacri? Avvalendosi dell'unico metodo valido che trova il suo fondamento nel trarre dalla sola Scrittura la cognizione di essa? Questa la domanda del VII capitolo dell'opera, quasi centrale nell'ambito dei primi quattordici del *Trattato*, dedicati prevalentemente alla considerazione dei testi biblici. Una grande difficoltà nel raggiungere una completa e sicura cognizione, deriva dal fatto che esso esige una piena conoscenza della lingua ebraica, conoscenza che non sappiamo donde attingere. Gli antichi cultori della lingua ebraica non lasciarono ai posteri alcun insegnamento sui principi

fondamentali e sulla teoria di questa lingua, non un vocabolario, non una grammatica, né una retorica. La nazione ebraica - chiarisce Spinoza - ha patito disastri e persecuzioni e poco ha conservato di lingua e di testi. Molti nomi sono scomparsi (di frutti, di uccelli, di pesci). I significati di molti nomi e verbi che ricorrono nella *Bibbia* o sono completamente ignoti o sono oggetto di controversia. Manchiamo soprattutto della fraseologia di questa lingua. A queste difficoltà bisogna aggiungere la sua stessa, naturale costituzione. Una prima difficoltà è costituita dal fatto che i suoni pronunciati con lo stesso organo possono scambiarsi. In ebraico le lettere dell'alfabeto sono divise in cinque classi corrispondenti ai cinque organi fonici che ne permettono la pronuncia e cioè: le labbra, la lingua, i denti, il palato e la gola. Così Alef, Ghet, Hgain, He si chiamano gutturali e senza alcuna distinzione si usano l'una al posto dell'altra. Per esempio *el* che significa <<a>> si usa spesso al posto di *hgal* che significa <<sopra>> e viceversa. Il secondo tipo di ambiguità del testo nasce dal molteplice significato delle congiunzioni e degli avverbi. Per esempio *vau* è indifferentemente copulativa e disgiuntiva e significa <<e>>, <<ma>>, <<perché>>, <<però>>, <<allora>>. *Ki* ha sette o otto significati e cioè: perché, sebbene, se, quando, come, che, combustione, ecc. Così quasi tutte le particelle. La terza causa ed origine di molte ambiguità è la mancanza nei verbi del presente, trapassato prossimo, futuro anteriore e di altri tempi dell'indicativo molto usati nelle altre lingue; nell'imperativo e nell'infinito mancano tutti i tempi tranne il presente, e il congiuntivo è del tutto privo di tempi. E per quanto tutte queste mancanze di tempi e di modi potessero essere facilmente, anzi elegantemente supplite con regole determinate tratte dai principi fondamentali della lingua, gli scrittori più antichi trascurarono del tutto quelle regole e usarono indifferentemente il futuro per il presente e per il passato e viceversa il passato per il futuro, e inoltre l'indicativo per il congiuntivo e per l'imperativo. Quest'uso ingenera molte ambiguità nei testi. Altre due difficoltà, addirittura più gravi delle prime, la mancanza in ebraico delle vocali e l'abitudine di non separare con alcun segno le

parti del discorso e di non evidenziarle o esprimerle con più vigore. Punti e accenti poi con cui si è soliti supplire alla mancanza di vocali e dei segni di interpunzione, non risolvono il problema poiché essi sono mezzi inventati e introdotti da uomini appartenenti ad età successive, la cui autorità per il nostro filosofo non deve aver peso.

“Chi ignora questo non riesce a capire perché mai si debba scusare l'autore dell'*Epistola agli Ebrei* se in XI, 21 interpretò il testo della *Genesi*, XLVII, 31 in modo ben diverso da quello che risulta dal testo ebraico punteggiato. Doveva forse l'apostolo apprendere il senso della *Scrittura* dai punteggiatori?” (Spinoza, *Trattato*, cap. VII).

Per comodità esegetica riportiamo l' XI capitolo della *Lettera*.

Lettera agli Ebrei -11

¹La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede. ²Per questa fede i nostri antenati sono stati approvati da Dio.

³Per fede, noi sappiamo che i mondi furono formati dalla parola di Dio, sicché dall'invisibile ha preso origine il mondo visibile.

⁴Per fede, Abele offrì a Dio un sacrificio migliore di quello di Caino e in base ad essa fu dichiarato giusto, avendo Dio attestato di gradire i suoi doni; per essa, benché morto, parla ancora.

⁵Per fede, Enoc fu portato via, in modo da non vedere la morte; e non lo si trovò più, perché Dio lo aveva portato via. Infatti, prima di essere portato altrove, egli fu dichiarato persona gradita a Dio. ⁶Senza la fede è impossibile essergli graditi; chi infatti si avvicina a Dio, deve credere che egli esiste e che ricompensa coloro che lo cercano.

⁷Per fede, Noè, avvertito di cose che ancora non si vedevano, preso da sacro timore, costruì un'arca per la salvezza della sua famiglia; e per questa fede condannò il mondo e ricevette in eredità la giustizia secondo la fede.

⁸Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava.

⁹Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. ¹⁰Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso.

¹¹Per fede, anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne degno di fede colui che glielo aveva promesso. ¹²Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che si trova lungo la spiaggia del mare e non si può contare.

¹³Nella fede morirono tutti costoro, senza aver ottenuto i beni promessi, ma li videro e li salutarono solo da lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sulla terra. ¹⁴Chi parla così, mostra di essere alla ricerca di una patria. ¹⁵Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto la possibilità di ritornarvi; ¹⁶ora invece essi aspirano a una patria migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non si vergogna di essere chiamato loro Dio. Ha preparato infatti per loro una città.

¹⁷Per fede, Abramo, messo alla prova, offrì Isacco, e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unigenito figlio, ¹⁸del quale era stato detto: *Mediante Isacco avrai una tua discendenza.* ¹⁹Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe anche come simbolo.

²⁰Per fede, Isacco benedisse Giacobbe ed Esaù anche in vista di beni futuri.

²¹Per fede, Giacobbe, morente, benedisse ciascuno dei figli di Giuseppe e ***si prostrò, appoggiandosi sull'estremità del bastone.***

²²Per fede, Giuseppe, alla fine della vita, si ricordò dell'esodo dei figli d'Israele e diede disposizioni circa le proprie ossa.

²³Per fede, Mosè, appena nato, fu tenuto nascosto per tre mesi dai suoi genitori, perché videro che il bambino era bello; e non ebbero paura dell'editto del re.

²⁴Per fede, Mosè, divenuto adulto, rifiutò di essere chiamato figlio della figlia del faraone, ²⁵preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio piuttosto che godere momentaneamente del peccato. ²⁶Egli stimava ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto l'essere disprezzato per Cristo; aveva infatti lo sguardo fisso sulla ricompensa.

²⁷Per fede, egli lasciò l'Egitto, senza temere l'ira del re; infatti rimase saldo, come se vedesse l'invisibile.

²⁸Per fede, egli celebrò la Pasqua e fece l'aspersione del sangue, perché colui che sterminava i primogeniti non toccasse quelli degli Israeliti.

²⁹Per fede, essi passarono il Mar Rosso come fosse terra asciutta. Quando gli Egiziani tentarono di farlo, vi furono inghiottiti.

³⁰Per fede, caddero le mura di Gerico, dopo che ne avevano fatto il giro per sette giorni.

³¹Per fede, Raab, la prostituta, non perì con gli increduli, perché aveva accolto con benevolenza gli esploratori.

³²E che dirò ancora? Mi mancherebbe il tempo se volessi narrare di Gedeone, di Barak, di Sansone, di Iefte, di Davide, di Samuele e dei profeti; ³³per fede, essi conquistarono regni, esercitarono la giustizia, ottennero ciò che era stato promesso, chiusero le fauci dei leoni, ³⁴spensero la violenza del fuoco, sfuggirono alla lama della spada, trassero vigore dalla loro debolezza, divennero forti in guerra, respinsero invasioni di stranieri. ³⁵Alcune donne riebbero, per risurrezione, i loro morti. Altri, poi, furono torturati, non accettando la liberazione loro offerta, per ottenere una migliore risurrezione. ³⁶Altri, infine, subirono insulti e flagelli, catene e prigionia. ³⁷Furono lapidati, torturati, tagliati in due, furono uccisi di spada, andarono in giro coperti di pelli di pecora e di capra, bisognosi, tribolati, maltrattati – ³⁸di loro il mondo non era degno! –, vaganti per i deserti, sui monti, tra le caverne e le spelonche della terra.

³⁹Tutti costoro, pur essendo stati approvati a causa della loro fede, non ottennero ciò che era stato loro promesso: ⁴⁰Dio infatti per noi aveva predisposto qualcosa di meglio, affinché essi non ottenessero la perfezione senza di noi.

Vi esorto, fratelli, accogliete questa parola di esortazione; proprio per questo vi ho scritto brevemente. Sappiate che il nostro fratello Timòteo è stato rilasciato; se arriva abbastanza presto, vi vedrò insieme a lui. Salutate tutti i vostri capi e tutti i santi. Vi salutano quelli dell'Italia. La grazia sia con tutti voi.

Chi ha scritto l'*Epistola agli Ebrei*?

Origene, influente dottore della chiesa di Alessandria (183-255 ca), affermò: <<Lo sa solo Dio chi abbia scritto la *Lettera agli Ebrei*.>>. In molti sostengono che sia di Paolo, altri studiosi la attribuiscono a Barnaba, altri ancora hanno suggerito l'ipotesi di Apollo. Cercare di scoprirlo risulterà inutile, ci accontenteremo di non sapere.

Come per l'autore, la *Lettera* non cita esplicitamente neppure i destinatari. Di certo è indirizzata a Ebrei che avevano riconosciuto Gesù come loro Messia, in quanto il contenuto è una discussione sulla relazione che intercorre tra Cristo, il sacerdozio levitico ed i sacrifici nel tempio.

Chi scrive la lettera, essendo anch'egli ebreo, li chiama tutti "fratelli". Possiamo invece stabilire la data intorno alla quale la *Lettera* fu scritta. Si capisce che i credenti ebrei ricordavano con un certo senso di nostalgia i primi tempi della loro vita cristiana: avevano perso il primo entusiasmo ed avevano bisogno di rinnovarsi. Da tutto ciò appare chiaro che la lettera non sia stata scritta nei primi anni dopo la Pentecoste, ma è probabile, invece, che fossero passati venti o trent'anni.

Dall'altra parte, è evidente che sia stata scritta prima della distruzione del Tempio, avvenuta ad opera dei Romani nel 70 d.C., infatti il sacerdozio giudaico continuava ancora a esercitarsi nel tempio di Gerusalemme (Ebrei 10:11). Così possiamo pensare che la *Lettera*, la sua redazione risalga all'incirca agli anni 60-65 d.C.

Diamo ora uno sguardo al contenuto.

Già i primi tre versetti sono un condensato di informazioni e andrebbero analizzati punto per punto per comprendere, e soltanto parzialmente, la figura di Cristo. Dall'inizio fino al capitolo 12, versetto 3, si sviluppa un discorso unico. Il testo appare più simile a un sermone che ad una lettera: infatti presuppone che il lettore conosca la storia del popolo di Israele, nonché gli aspetti cerimoniali della legge di Mosè. Ciò può naturalmente essere un ostacolo alla lettura di questo scritto per chi non conosce ancora bene il mondo della *Bibbia*, ma sicuramente esso aiuterà il lettore a vedere come i sacrifici dell'*Antico Testamento* prefigurassero il sacrificio perfetto e definitivo di Cristo.

Nella *Lettera agli Ebrei*, come nel libro della *Genesi*, non viene fatto alcun tentativo per dimostrare l'esistenza di Dio. Entrambi i libri partono dal presupposto che Dio esista, così come in generale tutta la *Bibbia*.

Il secondo presupposto che troviamo in *Ebrei* 1:1 è che “*Dio ha parlato*”. Dio ha parlato ai patriarchi del popolo ebraico molte volte ed in molte maniere per mezzo dei profeti. Ha parlato poi per mezzo di suo Figlio Gesù e continua a parlare ancora al giorno d'oggi. Lo scrittore dimostra in maniera inequivocabile la superiorità di Cristo rispetto ai profeti, agli angeli e a qualsiasi uomo citato nell'*Antico Testamento*. Gesù ha svolto un servizio sacerdotale molto più importante di quello di qualsiasi altro sacerdote del passato e del presente). Gesù è il perfetto sommo sacerdote che, essendo senza peccato, ha offerto se stesso una volta per tutte per pagare i peccati di tutto il mondo. Chiunque ha fede in lui può essere giustificato senza più bisogno di altri sacrifici.

La *Lettera* termina mettendo in evidenza proprio la fede, la speranza e l'amore con un'insistente esortazione a vivere nella pratica un cristianesimo autentico. La vita viene paragonata ad una corsa, in cui il cristiano ha davanti a sé un chiaro obiettivo: realizzare tutto ciò che Dio lo chiama a fare, dovunque e in qualsiasi situazione Lui lo chiami a vivere. La *Lettera* ha pure uno scopo secondario, subordinato ma strettamente collegato a quello centrale: incoraggiare gli Ebrei del I secolo che non avevano ancora riconosciuto Gesù come loro Messia e Salvatore con vera fede, a

farlo. Ricorda loro la fine della generazione di Ebrei che, usciti dall'Egitto, mancarono di fede e non entrarono nella terra promessa (Bibbia.it).

Ma riprendiamo il discorso di Spinoza:

“Doveva forse l’apostolo apprendere il senso della Scrittura dai punteggiatori? - considera non senza un pizzico di ironia il nostro filosofo - Per conto mio i maggiori colpevoli sono i punteggiatori” (ibidem).

I punteggiatori, con la loro punteggiatura, interpretarono: <<e Israele si curvò sopra>> oppure (mutando hgain in Alef, cioè in un suono prodotto dallo stesso organo vocale) <<verso il capo del letto>>; l’autore dell’*Epistola* invece: <<e Israele si curò sopra la cima del bastone¹>>, evidentemente leggendo *mate* al posto di *mita* degli altri. La differenza è data solo dalle vocali. Ora, poiché in quella narrazione si tratta solo della vecchiaia di Giacobbe e non, come nel capitolo seguente, della sua malattia, appare più verosimile che il narratore abbia voluto intendere che Giacobbe si curvò sulla cima del bastone (del cui sostegno naturalmente si servono i vecchi d’età molto avanzata) e non sul capo del letto; tanto più che non viene così ad essere necessaria la supposizione di una sostituzione di lettere. Con questo esempio Spinoza non ha solo inteso conciliare quel passo dell’*Epistola agli Ebrei* con il testo della *Genesi*, ma soprattutto ha voluto dimostrare quanto poco dobbiamo fidarci dei punti e degli accenti moderni. Perciò chi vuole interpretare la Scrittura senza pregiudizi è obbligato a sospettare di quei segni e a riesaminarne di nuovo il problema. Si può quindi tranquillamente congetturare che l’inevitabile insorgere di tante ambiguità non permette l’introduzione di un metodo capace di portare alla loro completa risoluzione.

Ma altre difficoltà prende in esame Spinoza.

¹ La traduzione <<bastone>> invece di <<letto>> è nei LXX (la versione dei Settanta è la versione dell’Antico Testamento in lingua greca); di qui passò nell’epistola paolina, e, poiché la citazione riproduce anche nel resto del passo il testo dei LXX, bisognerà pensare che Paolo non traduceva dal testo ebraico, ma si serviva del testo greco dell’A. T. Tale testimonianza dei LXX dimostrerebbe che nel III secolo a.C, cioè diversi secoli prima che fosse costituito il testo masoretico (la versione ebraica della Bibbia ufficialmente in uso fra gli ebrei), si leggeva <<mattah>>, (bastone) e non <<mittah>> (letto), appunto come mostra Spinoza (Remo Cantoni).

È necessario un esame critico delle circostanze che si riferiscono a tutti i libri della Scrittura, cose queste che noi ignoriamo nella massima parte; infatti noi non conosciamo affatto gli autori o, se si preferisce, i redattori di molti libri o su di essi abbiamo seri dubbi – sostiene Spinoza e lo dimostra di seguito. Non conosciamo nemmeno in quale occasione o in che momento storico furono scritti quei libri di cui ignoriamo gli autori. Ignoriamo poi in quali mani tutti i libri siano pervenuti e in quali esemplari si sia trovata tanta varietà di lezioni e infine se in esemplari diversi ci fosse una maggiore varietà di lezioni. È importante conoscere questi dati. Se si legge un libro che contiene fatti incredibili o inintelligibili o che sia scritto in termini molto oscuri, e ne ignoriamo l'autore, e il tempo e l'occasione della scrittura della stesura, ci si affaticherà inutilmente a penetrarne il vero significato. In mancanza di quei dati non saremo infatti in grado di conoscere l'intenzione o la possibile intenzione dell'autore; quando invece li possediamo, noi possiamo orientare la nostra riflessione in modo da non attribuire, prevenuti dal pregiudizio, né più né meno di quanto è giusto all'autore o a colui per il quale l'autore scrisse, a null'altro intento se non a ciò che doveva essere il suo pensiero o che il tempo e l'occasione richiedevano.

“Capita spesso infatti di leggere in libri diversi racconti della medesima natura, sui quali esprimiamo giudizi ben diversi secondo la diversità delle opinioni che concepiamo a proposito dei loro autori. So di aver letto tempo addietro di un uomo chiamato <<Orlando Furioso>>, solito cavalcare nell'aria un mostro alato, volare così su tutte le regioni che voleva, massacrare da solo un gran numero di uomini e di giganti ed altre fantasie del genere, le quali dal punto di vista dell'intelletto sono completamente inconcepibili. Simile a questa, avevo letto la storia di Persèo in Ovidio ed anche un'altra nei libri dei *Giudici* e dei *Re* circa Sansone e circa Elia che volava per l'aria e infine raggiunse il cielo con cocchio e cavalli ignei. Ora questi racconti sono del tutto simili e tuttavia noi esprimiamo su ciascuno di essi un giudizio dissimile: cioè diciamo che il primo autore non intese scrivere altro che piacevoli finzioni, il secondo volle trattare argomenti politici, il

terzo argomenti sacri. E queste nostre convinzioni da null'altro dipendono fuorché dalle opinioni che abbiamo degli autori di ciascuna storia" (ibidem).

Altra difficoltà che quei libri non ci sono pervenuti in quella lingua in cui furono originariamente scritti. "Così il *Vangelo secondo Matteo* e indubbiamente anche l'*Epistola agli Ebrei* furono scritti in ebraico, come comunemente si pensa; ma quella redazione non ci è pervenuta. Si dubita poi in quale lingua sia stato scritto il *Libro di Giobbe*" (ibidem).

Sulla *Epistola agli Ebrei* non esistono testimonianze che inducano a credere nell'esistenza di una redazione ebraica. Tuttavia la lettera presenta diverse dissonanze stilistiche e idiomatiche come già notava anche San Gerolamo) rispetto a tutte le altre lettere e fu perciò attribuita dagli antichi ad altri autori. Spinoza evidentemente pensa ad una stesura in ebraico, perché la lettera era indirizzata agli Ebrei. Tale ipotesi (già di Clemente Alessandrino) è accettata dai moderni a spiegazione delle particolarità stilistiche sopra citate (Remo Cantoni).

Come controbattere a coloro che sostengono che il lume naturale non è in grado di interpretare la Scrittura e che a questo fine si richiede soprattutto il lume soprannaturale? A questo punto Spinoza appare persino sarcastico. Se consideriamo le loro spiegazioni -sostiene - troveremo che esse non contengono nulla di superiore al lume naturale, anzi nulla che non sia pura e semplice congettura. Ora è falso che il lume naturale è insufficiente a questo riguardo, per due motivi. In primis la difficoltà dell'interpretazione della Scrittura non dipende dalla carenza del lume naturale, ma solo dalla negligenza (se non dalla malizia) degli uomini che trascurarono la storia critica della Scrittura quando era possibile costruirla. In secondo luogo questo lume soprannaturale sarebbe un dono di Dio concesso solamente ai credenti. Sta di fatto per Spinoza che i profeti e gli apostoli non erano soliti predicare solo ai credenti, ma principalmente ai non credenti e agli empi e questi pertanto avevano la capacità di capire il pensiero dei profeti e degli apostoli.

SPINOZA CONTRO MAIMONIDE

Gli ebrei del Medioevo svolsero anche funzione di mediatori linguistici e culturali. Sono infatti scritte in arabo alcune delle principali opere filosofiche ebraiche del Medioevo, dal *Re dei Khazari* di Giuda Levita, alla *Guida dei perplessi* (*Moreh Nebukin*), di Mosè Maimonide (1153-1204), ai testi di Ibn Gabirol, chiamato Avicembron dai filosofi scolastici che lo credevano un arabo cristiano. La cultura ebraica medievale conserva così e anzi accentua la sua impronta orientale, stabilendo un rapporto privilegiato con il mondo arabo-islamico. E tuttavia la presenza degli ebrei nelle terre cristiane, nonostante la loro marginalità, offre un contributo prezioso allo sviluppo della cultura, garantendo una possibilità di incontro fra lingue e tradizioni di pensiero diverse.

Maimonide, filosofo, medico e giurista ebreo, occupò tanta parte nelle dispute della Scolastica matura. La *Guida dei perplessi* non è solo un'opera significativa della filosofia ebraica, ma anche uno dei più importanti testi dell'esegesi biblica medievale. L'opera nasce da un tentativo di interpretazione della tradizione religiosa, così come si trova nella *Bibbia* e nel *Talmud*, in chiave filosofica, nello sforzo di conciliare l'ebraismo con Aristotele, la fede con la ragione. Non ci può essere contraddizione infatti tra le verità che Dio ha rivelato e le conclusioni della mente umana nel campo della scienza e della filosofia. In alcuni punti si scosta dall'insegnamento di Aristotele; per esempio respinge la dottrina aristotelica secondo cui la cura provvidenziale di Dio si rivolge solo all'umanità, e non all'individuo (Joel Kraemer, *Maimonide*). Maimonide apprezzava anche i commentatori Neoplatonici e accoglieva molte dottrine che gli Scolastici non potevano accettare. Era inoltre un seguace della Teologia negativa (apofatica). Nell'opera *Pirush Hamishbnayot* elenca i 13 principi della fede ebraica tra cui: 1) esistenza di Dio. 2) Unità e unicità di Dio. 3) Spiritualità ed incorporeità di Dio. 4) Eternità di Dio. Spinoza lo conosce bene e ne contesta il metodo interpretativo della Scrittura. Egli infatti pensava che ciascun passo della stessa ammette significati vari e contraddittori e che noi non possiamo certo essere certi della verità

contenuta in un passo, se non abbiamo assodato che esso, così come lo interpretiamo, non contiene nulla che non s'accordi con la ragione o che la contraddica. Se infatti si trova in contrasto con la ragione secondo il suo significato letterale, per quanto chiaro esso possa apparire, il passo andrebbe tuttavia interpretato in altro modo.

Così Maimonide nella *Guida dei perplessi*:

<<Sappi che se non rifuggiamo dal dire che il mondo fu *ab aeterno*, ciò non è a causa dei testi della Scrittura che parlano della creazione del mondo. Infatti i testi che insegnano che il mondo è stato creato non sono più numerosi di quelli che insegnano che Dio è corporeo; né abbiamo chiuse o impedito le vie per spiegare i testi che contengono questo argomento della creazione del mondo, bensì avremmo potuto spiegarli, come abbiamo fatto quando abbiamo escluso la corporeità di Dio; e forse la spiegazione sarebbe risultata molto più facile e comoda e avremmo potuto confermare l'eternità del mondo con una dimostrazione più facile di quella di cui ci siamo serviti per spiegare le Scritture al fine di escludere la corporeità del Dio che noi benediciamo. Ma a non procedere in ciò e a non crederci (cioè che il mondo sia eterno) mi spingono due ragioni:

1) perché risulta da una evidente dimostrazione che Dio non è corporeo e quindi è necessario spiegare tutti quei passi che contraddicono nel senso letterale questa dimostrazione. È infatti sicuro che essi necessariamente ammettono in tal caso una spiegazione (diversa da quella letterale). Ma l'eternità del mondo non è provata da alcuna dimostrazione e pertanto non è necessario far violenza alle Scritture e adattare ad una speciosa opinione, quando possiamo accettare un'opinione ad essa contraria, persuasi da qualche determinata ragione.

2) Perché il credere alla incorporeità di Dio non è in contrasto con le leggi fondamentali, ecc. Ma credere all'eternità del mondo, così come l'intese Aristotele, distrugge la Legge nei suoi fondamenti, ecc.>>.

Spinoza ribatte a Maimonide che se in base alla ragione gli risultasse che il mondo è eterno, egli non esiterebbe a far violenza alla Scrittura e ad interpretarla in modo da far apparire come in essa contenuta proprio questa tesi. Anzi sarebbe senz'altro convinto che la Scrittura, benché s'opponga a tale interpretazione dovunque e apertamente, ha inteso insegnare codesto principio dell'eternità del mondo. Non potrà dunque essere certo circa il vero significato della Scrittura, per quanto chiaro esso sia, finché sarà incerto sulla verità del fatto o finché non gliene risulti la verità. Ora se questo modo di procedere corrispondesse al vero, in primo luogo (Spinoza) sarebbe costretto ad ammettere che per l'interpretazione della Scrittura dobbiamo appoggiarci ad uno strumento superiore al lume naturale. In secondo luogo ne seguirebbe che il volgo, per lo più ignorante di dimostrazioni e incapace di applicarvisi, non potrà ammettere nulla riguardo alla Scrittura, se non in base alla sola autorità ed alle sole testimonianze dei filosofanti e di conseguenza dovrà supporre che i filosofi non possono errare nell'interpretare la Scrittura. Sarebbe questo certamente un nuovo tipo di autorità ecclesiastica e una nuova casta di sacerdoti o di pontefici, che raccoglierebbero più la derisione che la venerazione del volgo. Invece il mio metodo - sostiene Spinoza - sebbene esiga la conoscenza della lingua ebraica al cui studio il volgo non può applicarsi, non può tuttavia essere oggetto di una critica di quel genere giacché il volgo sia dei Giudei che dei Gentili, per cui un tempo predicarono e scrissero i profeti e gli apostoli, capiva la lingua dei profeti e degli apostoli e per suo tramite comprendeva anche il pensiero dei profeti, mentre non comprendeva le prove razionali di quelle verità che venivano predicate. Dal carattere del mio metodo - continua il nostro - non consegue necessariamente che il volgo debba appagarsi della testimonianza degli interpreti: "io cito infatti un ben determinato popolo che conosceva la lingua dei profeti e degli apostoli; Maimonide invece non potrà citare un volgo che capisca le cause delle cose e attraverso quelle intenda il pensiero dei profeti. E per quanto riguarda il volgo dei nostri tempi, ho già mostrato che tutti i precetti necessari alla salvezza, anche se se ne ignorano le ragioni, possono tuttavia essere intesi con facilità in qualunque

lingua, perché sono del tutto comuni ed adeguati alla pratica universale; perciò all'uomo del volgo basta intenderli anche superficialmente per accettarli, anche senza ricorrere alla testimonianza degli interpreti. Per il resto il volgo segue la stessa fortuna dei dotti” (ibidem).

Per concludere:

1) Maimonide suppone che i profeti furono sempre d'accordo su ogni argomento e furono filosofi e teologi sommi. Il che è falso.

2) Maimonide suppone che il significato della Scrittura non può risultare dalla Scrittura stessa. Il che è falso. Il significato della Scrittura è desumibile esclusivamente dalla stessa Scrittura e in essa sola va ricercato, anche quando si tratta di verità note sulla base del lume naturale.

3) Maimonide sostiene che è lecito spiegare le parole della Scrittura secondo nostre preconcepite opinioni, piegarle a nostro piacere, negare valore al significato letterale, anche quando esso è del tutto chiaro ed esplicito, e mutarlo nel significato che vogliamo. Ma tale libertà è per Spinoza eccessiva e sconsiderata. Ma ammettiamo pure che la si conceda, quale profitto se ne potrà trarre? Nessuno. “In questo modo non potremo sondare quegli enunciati indimostrabili che compongono in massima parte la Scrittura, né con questa regola potremo spiegarli o interpretarli. Servendoci invece del nostro metodo - sostiene Spinoza - siamo in grado di spiegare e di discutere con sicurezza moltissimi argomenti di questo genere, come già ho dimostrato con argomentazioni e con esempi pratici. Di quegli enunciati poi che per loro natura si lasciano intendere possiamo con facilità cogliere il senso dal solo contesto” (ibidem).

Si avvia alla conclusione il nostro filosofo e parla di autorità, diritto pubblico e diritto privato tra loro distinti.

“Se ciascuno avesse la libertà di interpretare a proprio arbitrio il diritto pubblico, nessuno Stato potrebbe sussistere; esso verrebbe con ciò automaticamente dissolto

e il diritto pubblico diventerebbe diritto privato. Ben diversa invece è la condizione della religione. Essa infatti non consiste nelle azioni esteriori ma nella semplicità e nella sincerità dell'anima e perciò non ricade sotto alcuna autorità o diritto pubblico. Infatti la semplicità e la sincerità interiore non penetra negli uomini dietro comando delle leggi, né per ordine di una pubblica autorità; e, in generale, nessuno può essere costretto dalla violenza o dalle leggi ad essere felice: per conseguire tale stato sono invece necessari un'amorevole e fraterna esortazione, una buona educazione e soprattutto un personale e libero giudizio” (ibidem).

L'autorità di interpretare le leggi e il diritto sovrano in fatto di pubblici interessi è nelle mani dei magistrati solo perché si tratta di affari pubblici. Per lo stesso motivo l'autorità sovrana in materia di religione e sulle spiegazioni e giudizi da darsi in proposito è in potere dei singoli appunto perché è di spettanza dei singoli.

La sovrana autorità di interpretare la Scrittura resta nelle mani dell'individuo e la norma dell'interpretazione, vale a dire il metodo, non può che consistere nel lume naturale a tutti comune e non in un lume superiore né in alcuna autorità esterna. Questa norma non deve essere tanto difficile da non poter essere osservata che dai filosofi più dotati d'acume, ma dovrà essere adeguata all'indole e alle capacità naturali comuni a tutti gli uomini.

e-mail primulaverdesei@gmail.com